

**SE QUALCUNO VUOL VENIRE DIETRO A  
ME, RINNEGHI SE STESSO,  
PRENDA LA SUA CROCE E MI SEGUA**

Fare una bella professione di fede e, poi, non rinunciare a se stessi, non prendere la propria croce e non rimettersi dietro a Gesù per seguirlo nella sofferenza, rifiuti, sputi, insulti e persecuzioni, fino alla morte di croce, continuando a pensare e ad agire “secondo gli uomini” e non “secondo Dio”, non serve a niente, non conduce a nulla, abbiamo fallito in tutto e abbiamo tradito subito quello che abbiamo professato solo con la bocca! Ora, possiamo meglio comprendere quanto Giacomo insegna nella Seconda Lettura: senza le opere la fede è

morta, come l'ascolto della Parola è sterile quando non la mettiamo in pratica con coerenza e fedeltà. La via della passione fino alla croce, il morire per risorgere, lo svuotarci quotidiano di noi stessi, il purificare e liberare il nostro pensiero dal “pensare secondo gli uomini”, il prendere ogni giorno la nostra croce e seguire Gesù, rimanendogli costantemente dietro, sono atti che scandalizzano anche noi, oggi, che reagiamo, come Pietro, e contestiamo, con i fatti, questo modo di essere e di agire del Messia - Cristo, Figlio di Dio.

La Croce, ci è di scandalo, non fa per noi e, perciò, osiamo ribellarci al Figlio di Dio, suggerendogli la nostra strada da seguire, anziché metterci dietro di Lui e seguire la Sua Persona che conduce, attraverso sofferenza e morte, a risurrezione e a vita eterna!

Il nostro pensare e agire “secondo gli uomini” non è vera fede, che, invece, consiste, nel pensare secondo Dio, eseguire i Suoi comandi con fedeltà assoluta, sapendo che Egli ci è sempre accanto e vicino per trasfigurare le nostre debolezze in forza, le nostre sofferenze in dono redentivo, le nostre croci quotidiane in gloria e la nostra morte in risurrezione! Fede è fidarsi, pensare secondo Dio, agire secondo i Suoi disegni, guardare oltre gli angusti orizzonti umani, intravedere, oltre la morte in croce, la luce della Risurrezione. Non è cosa da poco, la Fede! Non si costruisce da sé e per sé! È dono che viene dall'alto. A noi resta solo il compito di ascoltare la Parola, che ci rivela e propone il Mistero della Croce (Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione), al quale consegnare la propria vita, svuotandola dal nostro io, che ha preso il posto di Dio, per spenderla per gli altri, come ci ha insegnato e ha fatto il Messia, l'Unto e il



Consacrato, il Figlio di Dio che continua a donarsi a noi e ad interrogarci ancora “Ma voi, chi dite che io sia?” Domanda quotidiana alla quale dobbiamo rispondere personalmente e comunitariamente, senza delegare altri, senza giri di parole e con fedeltà. Non basta la risposta di

Pietro, vera, ma non completa e non del tutto coerente, in quanto Pietro continua a pensare ancora “secondo gli uomini e non secondo Dio”. È necessaria la risposta personale di ciascuno di noi, chiamati da Gesù a seguirlo, restando sempre dietro di Lui, dopo esserci svuotati di noi stessi e aver preso la nostra croce per percorrere, seguendo i Suoi passi fino ad arrivare ai piedi della croce e completare la nostra fede, insieme con il Centurione: “Questi davvero era il Figlio di Dio” (Mc 15,39).

Così, Gesù precisa e detta le necessarie condizioni per diventare e essere Suoi veri discepoli: rinnegare se stesso, prendere la propria croce, mettersi dietro a Lui e seguirlo fedelmente, donando e

spendendo la propria vita per quanto Egli insegna nel Suo Vangelo. Perciò, chi vuole seguirLo deve porsi “dietro” di Lui, rinnegare se stesso, prendere la croce, donare la propria vita, se vuole salvarla, spendendola per gli altri. Più chiaro di così! Nessuna altra interpretazione e nessun altro adattamento! Bisogna eseguire, senza nulla aggiungere e nulla togliere! Non c'è altro modo di divenire ed essere Suoi veri discepoli e non c'è altro percorso, per non fallire e perdere definitivamente la propria vita!

L'Apostolo Giacomo, oggi, ci esorta e ci invita a mostrare e testimoniare la nostra fede nei fatti e non solo nelle parole, come Giovanni chiede di non amare soltanto “a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità” (1 Gv 3, 18). Solo con la piena e fedele corrispondenza tra il nostro dire e il nostro fare, tra il nostro credere e il nostro agire cristiano, sapremo e verificheremo la verità e l'efficacia della nostra fede, provata e autenticata dalle Sue opere di amore che trasformano e santificano la nostra vita.

Oggi, la nostra fede è morta, perché non genera amore; la nostra professione di fede non è autentica e valida, perché ci limitiamo a rispondere a Gesù solo con la lingua, “Tu sei il Cristo”, senza seguirLo, imitarLo e senza accettare la Sua croce e la Sua morte.

Non basta, dunque, professare solo “Tu sei il Cristo!”, ma bisogna testimoniare e vivere la fede nel Cristo Crocifisso! Anche noi, come Pietro, usiamo parole giuste, per professare la nostra fede nel Cristo, ma i frutti e le opere dove sono?

## La Lettura Isaia 50,5-9a **Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho posto resistenza, non mi sono tirato indietro**

Il Testo di oggi, proclamato la Domenica delle Palme, ci introduce nel Mistero della passione e morte di Gesù. È il racconto *autobiografico* della chiamata di Isaia, che si presenta come “discepolo” (*limmud*), alunno diligente e desideroso di imparare ad ascoltare docilmente e costantemente la Parola del Signore, che gli ha donato “una lingua da iniziati”, per annunciarla e trasmetterla “allo sfiduciato”, e per questo, il profeta “ogni mattina fa attento il suo orecchio perché ascolti come gli iniziati” (v 4, oggi omissa).

Nella prima parte (vv 5-6), è descritta l'accoglienza da parte di Isaia alla chiamata del Signore Dio ad essere Suo fedele discepolo, vincendo le sue resistenze e preparandolo all'ascolto, attraverso due atteggiamenti: il profeta “non oppone resistenza” e non “si tira indietro”, cioè, non si ribella a quanto ha ascoltato e non volta le spalle al suo Signore, che gli ha parlato, sopportando tante sofferenze e persecuzioni, *fisiche* (*flagellazioni, strappamenti dei peli della barba*), e *psicologiche* (“*insulti*” e “*sputi*”), perché unito al Signore Dio, che sempre l'assiste, e sorretto dalla Sua parola, che lo rende forte come una roccia e lo libera da ogni delusione e vergogna, gli è vicino, gli rende giustizia contro gli iniqui accusatori, che mai, però, riusciranno a dichiararlo colpevole e a condannarlo (vv 7-9a).

Il Profeta ha imparato, dalle sofferenze patite, a resistere a tutte le avversità, fisiche e psicologiche, subite a causa della sua vigorosa determinazione a “*non opporsi*” alla Parola del Signore e a “*non tirarsi indietro*” dalla missione ricevuta, quella di annunciare e proclamare il Suo amore e la sua misericordia “*agli sfiduciati*”! Così, Isaia, di fronte alle conseguenze dolorose, causate dalla sua fedele missione, resta saldo nell'ascolto, *non si volta dall'altra parte*, non indietreggia, non rinuncia e non tradisce la vocazione, perché confida e si affida al “*Signore Dio*”, che sempre “*lo assiste*” (due volte: vv 7a.9a) e gli rimane sempre vicino e “*gli rende giustizia*” (vv 7b-8a). Chi, allora, oserà affrontarlo, accusarlo e dichiararlo colpevole? (vv 8b-9a).

La Missione del Profeta, *servo sofferente e obbediente*, si realizza, dunque, attraverso i ripetuti rifiuti, ingiuste persecuzioni, inique umiliazioni, accuse false, sputi e schiaffi in faccia, derisioni e provocazioni, flagellazioni e insulti. Egli, però, ha saputo confidare e fidarsi del Signore e, perciò, gli resta fedele, perché si sente sostenuto da Yahveh, che gli ha affidato la Parola profetica. Il Signore l'ha assistito nella sua missione, l'ha

reso forte e incrollabile, come una roccia solida, di fronte ai nemici flagellatori, gli rende giustizia davanti a giudici iniqui che lo accusano ingiustamente.

Questa drammatica vicenda profetica, ci fa comprendere appieno come Gesù, possa parlare di Sé e comunicare ai Suoi che Egli “*deve*” (8,31), come quel ‘servo’, molto soffrire, essere scartato e messo a morte!

I Sinottici identificano nel Servo Sofferente e obbediente il Messia, il Figlio di Dio, Gesù, accusato ingiustamente davanti a Pilato, schiaffeggiato innanzi a Caifa, schernito e flagellato nel Pretorio, caricato di una croce, spogliato dalle Sue vesti e crocefisso, schernito e deriso, sputato in faccia e punzecchiato! Con la Sua sofferenza e obbedienza espiatrice, con la Sua morte di croce, ha espiato il nostro peccato, ci ha liberato dalla morte e ci aperto alla Risurrezione, realizzando il Disegno di salvezza del Padre a nostro favore.

### Salmo 114 (116:114- 115) **Camminerò alla Sua presenza sulla terra dei viventi**

*Amo il Signore, perché ascolta il grido della mia preghiera. Verso di me ha teso l'orecchio nel giorno in cui Lo invocavo.*

*Mi stringevano funi di morte, ero preso nei lacci degli inferi, ero preso da tristezza e angoscia. Allora ho invocato il nome del Signore: “Ti prego, liberami, Signore”.*

*Pietoso e giusto è il Signore, il nostro Dio misericordioso.*

*Il Signore protegge i piccoli: ero misero ed Egli mi ha salvato.*

*Sì, hai liberato la mia vita dalla morte, i miei occhi dalle lacrime, i miei piedi dalla caduta. Io camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.*



**Ho presentato  
il mio dorso ai  
flagellatori**

Con l'inizio del Salmo, l'Orante manifesta e proclama il suo amore per il Suo Signore rafforzando la sua fiducia in Lui, che ha sempre “*teso il suo orecchio*” per ascoltare il suo grido di invocazione (vv 1-2), quando, soffocato da “*funi di morte*” e da “*lacci degli inferi*”, a Lui si rivolge, supplicandolo con fiducia, di “*liberarlo*” dalla morsa della sua “*tristezza*” e dal logoramento della sua prolungata “*angoscia*” (vv 3-4). Il Signore, è Dio “*misericordioso*”, che ama e “*protegge i piccoli*” ed esaudisce la loro supplica e li salva dalla sua miseria, rivelandosi quale Egli è: “*Signore pietoso e giusto e Dio misericordioso*” (vv 5-7).

Il Canto di lode si conclude con un atto di ringraziamento e di fede nel Signore Dio che nella sua fedeltà, “*ha liberato la vita*” dell'orante “*dalla*

*morte*”, asciugando le sue lacrime e rialzandolo dalle sue cadute, lo fa camminare “*alla sua presenza nella terra dei viventi*” (vv 8-9).

Il Salmo di ringraziamento racconta molto bene i dolori e la fiducia del Servo di *Jhwh* che, stretto da *corde di morte* e

lacci degli inferi e oppresso da mortale tristezza e da angoscia infinita, professa la sua fede piena nel Signore della vita che lo “libererà dalla morte” e lo salverà.

Seconda Lettura Gc 2,14-18

### Così, anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta

L'Apostolo Giacomo, nel Brano di oggi, affronta un tema di fondamentale importanza, ponendoci due domande, che vogliono aiutarci a scoprire, individuare e conoscere le qualità caratteristiche che qualificano la vera fede che salva: “A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo?” (v 14). La risposta ce la dà lo stesso Apostolo attraverso un esempio concreto: se uno, che si dice cristiano, è a conoscenza che un suo fratello è nell'estremo bisogno di cibo e di vestiti, non provvede, con premura e carità fraterna, a procurargli “il necessario” per vivere dignitosamente, ma, solo gli rivolge belle parole, come “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, a che cosa è servita la sua fede? Perciò, la fede che “non è seguita dalle opere, in se stessa è morta” (vv 16-17), non produce frutti (“opere”) di amore e non ti guida alla vita. Così, l'Apostolo, rivolgendosi personalmente, attraverso un *ipotetico interlocutore*, a ciascuno di noi, insegna, con chiarezza inequivocabile, che la nostra fede “è in se stessa morta” quando non è attualizzata nelle opere di carità. Infatti, come l'albero si conosce dai suoi frutti, così, la vera fede si realizza e si manifesta attraverso le sue opere.

“Mostrami la tua fede senza le opere,  
e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede” (v 18).

Dunque, come la Parola “che è stata piantata in noi” non porta alla salvezza, se solo l'ascoltiamo senza obbedirla e senza metterla in pratica, “illudendo noi stessi” (Gc 1,21-22), così, la fede senza le opere di carità “è morta in se stessa” (v 12) e, perciò, non può aprirci alla salvezza. La fede, dunque, non dipende dalle nostre opere, ma dalla comunione con il Signore, nostro unico Salvatore. Le opere buone, comunque, ne certificano l'autenticità. Dalla Parola ascoltata, alla Parola realizzata; dalla fede astratta e fatta solo di belle parole, alla fede incarnata nelle sue opere, delle quali è causa e sorgente. La fede, dono di Dio e non frutto dei nostri meriti, dunque, senza le opere di carità, non porta alla salvezza! Giacomo spiega la sua tesi, attraverso un esempio pratico che richiama e si fonda sulla Parola (cfr Le Beatitudini Mt 25,33-36). Senza amare Dio, non posso amare il fratello, così, senza le opere, che la confermano e la testimoniano, la mia fede è morta! *In una parola*: senza le opere di carità, quindi, senza amore, non c'è fede, come senza l'amore fraterno non c'è amore di Dio! Chi dice di aver fede, deve farla fruttificare in opere di bene, come

chi dice di amare Dio, deve dimostrarlo nell'amare il prossimo. Una fede, *provata* dalle opere e un amore per Dio, testimoniato dall'amore fraterno. *In pratica*, Giacomo riafferma e chiarisce ulteriormente, attraverso una certa retorica, quanto già affermato in precedenza: “siate esecutori della Parola e non solo ascoltatori” (v 22) e “religione pura e senza macchia” davanti a Dio è: “visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo” (v 27). Chi davvero ascolta, obbedisce (*ob-audio*) alla Parola; chi davvero crede, opera di conseguenza; chi dice di amare Dio, deve amare i fratelli (I Gv 4, 20-21). Non sono le opere fatte secondo la legge a salvarci, ma la fede che manifestiamo e realizziamo nelle opere di giustizia e di amore. Il rapporto tra la fede e le opere, infine, viene pienamente testimoniato e fondato dal Vangelo di oggi: la fede e la sequela di Gesù Cristo si attuano nella concretezza delle opere: *rinunciare a se stesso, prendere la croce, seguire Gesù rimettendoci dietro a Lui, perdere la propria vita, vivendola per gli altri, per guadagnarla!*

Vangelo Mc 8, 27-35

### Chi vuol salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà

Nel Vangelo di Marco, si fanno molte domande su Gesù di Nazareth e corrono molte opinioni diverse su di Lui, ma tutte incomplete e inesatte (cfr Mc 1,27; 2,7; 2,16; 4,41 e 8,28). Allora, Egli stesso, “*strada facendo*” verso i villaggi di Cesarea di Filippo, per espletare il Suo ministero itinerante di predicazione e rivelazione, pone ai Suoi discepoli la domanda *cruciale* sulla Sua vera Identità e Missione. Mentre, dunque, erano in cammino verso Cesarea di Filippo, proprio in questo territorio consacrato agli idoli, Gesù, volendo istruire i Suoi, li “interrogava” circa la Sua vera Identità, per fargliela pienamente conoscere e decidersi a scegliere se seguirLo o tornare indietro. Il paziente Maestro, con somma sapienza, utilizza l'interrogazione come mezzo pedagogico per far rientrare i Suoi nella profondità del loro io, per fare emergere il loro animo. È l'arte pedagogica della *maieutica* greca (*maieutica* “arte della levatrice”: *come la levatrice porta alla luce il bambino, Socrate portava alla luce le piccole verità dal discepolo*!): tirare fuori, far venire alla luce l'animo, le verità interiori dell'alunno. Gesù, perciò, da divino psicologo, conosce il cuore dell'uomo ed evita domande dirette ai Suoi ed inizia l'istruzione con una domanda che introduce e serve ad avviare il Suo insegnamento, favorendo le condizioni di libertà interiore per un sereno confronto con i Suoi: “*La gente, chi dice che io sia?*”(v

27). Qui, infatti, i Suoi discepoli sono chiamati solo a riferire le opinioni di altri, sono solo “voci” che circolano tra la gente e risposte insufficienti, perché nessuno ha compreso che Gesù non è il Battista, né Elia né uno dei profeti, ma è Figlio di Dio! Gesù, con infinita delicatezza, passa dalla *periferia* al centro, dalla gente anonima alla persona individuale: tutti i discepoli sono chiamati, ora, a rispondere personalmente sulla Sua vera Identità. “*Ed egli domandava loro: Ma voi, chi dite che io sia?*” Pietro gli rispose: “*Tu sei il Cristo*”(v 29). La risposta di Pietro, nella dinamica rivelativa del Vangelo di Marco, rappresenta solo un primo punto di arrivo nella professione di Fede, quella del Messia-Christòs, ma è anche il punto di partenza per una nuova rivelazione, quella del Figlio dell’Uomo destinato alla Croce: da oggi la vita di Gesù è un “deciso” e irrevocabile andare incontro alla Sua passione, morte e risurrezione. Gesù vuole subito chiarire il Suo ruolo di Messia (il *Cristo*, l’*Unto*), liberandolo subito da quella aspettativa popolare di un liberatore politico, di un capo oppositore ai Romani, il nemico occupante. Gesù non intende alimentare facili entusiasmi, non vuole favorire possibili equivoci e speranze sbagliate e illusorie: e, perciò, ordina severamente, *per il momento*, il silenzio (“segreto messianico”). Infatti, è necessaria un’ulteriore *istruzione* per avviare i Suoi discepoli alla *corretta conoscenza* della Sua Persona e della Sua Missione di Messia, “*E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell’uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni risorgere*” (v 31).

Come ben si deve comprendere, Gesù non fa solo “*Annuncio della Passione*”, come molti preferiscono definirlo, ma, soprattutto, è “*Annuncio Pasquale*”, in quanto è Annuncio *comprensivo* l’intero *Mistero Pasquale*: la Sua Passione, la Sua Morte e la Sua Risurrezione!

La reazione immediata e scomposta di Pietro, indica subito che non è facile capire il Maestro e che è ancor più difficile seguirLo sulla Sua strada che conduce alla croce! La scomposta reazione di Pietro dimostra che ancora non aveva compreso le Scritture riguardanti il *Servo di Jhwh*, perseguitato e obbediente fino alla morte? (*prima Lettura*). Pietro, non coglie nella sua totalità l’annuncio di Gesù circa la Sua Identità e la Sua Missione e, così, fa capire che anche egli, come tanti, si aspettava un Messia trionfale, carico di vittorie, di gloria e successi umani! Gesù, “*voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: “Và dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”*” ( 33b). Gesù, *non allontana* Pietro, come poteva lasciar intendere la vecchia traduzione “*lungi da me*”, ma, con la Sua Parola

chiaro e deciso, lo invita fermamente a tornare a seguirLo “*di dietro*” e da più vicino e a non pensare ed agire “*secondo gli uomini*”, a non fraporsi fra Lui e il Padre, tentando di ostacolare la Sua missione, come Satan, l’*ostacolatore* e *divisore* per eccellenza. Dunque, non allontanamento di Pietro, ma invito pressante e urgente, per lui e per ciascuno di noi, a rimettersi dietro a Gesù per seguirLo da vicino, nel cammino che porta al Calvario, ed imparare dal Maestro qual è la Volontà del Padre, per cominciare a ragionare ed agire “*secondo Dio*” e rinunciare decisamente a pensare e seguire la logica degli uomini!

“*Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*”( v 34).

Gesù convoca anche la folla, insieme ai discepoli, perché tutti possano comprendere bene quanto egli sta per insegnare ed accoglierlo, non tanto come il primo annuncio della Sua passione e morte e risurrezione ma anche come un *insegnamento* da eseguire con fiducia e fedeltà. “*Rinneghi se stesso*”! Questa richiesta di Gesù è la più difficile perché l’istintivo orgoglio spinge ognuno di noi ad affermare se stesso oltre ogni limite, ma è l’unica condizione per una fedele ed autentica sequela di Lui! Il “*rinnegare se stesso*” è l’unico ingresso stretto attraverso il quale poter entrare nel Mistero pasquale ed esserne partecipi. Si tratta, di “*rinnegare*” la dipendenza e l’essere schiavi del proprio orgoglioso io e di scegliere di “*perdere*” una parte, per “*guadagnare*” il tutto! “*Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà*” (v35).

Gesù, attraverso il metodo pedagogico “*degli opposti*” rende più incisivo ed efficiente il Suo insegnamento: chi vive per se stesso, raggomitato sul proprio io, e, quindi, sordo e chiuso ermeticamente agli altri, questi, sicuramente ha *fallito* e *perso* la sua vita, spendendola non per il fine che ci è stata donata: spenderla per il bene degli altri! Al contrario, chi “*perde la propria vita*”, donandola e investendola tutta per Cristo e il Suo Vangelo, e, quindi, per amore dei fratelli, questi solo l’avrà salvata! “*Perdere*” la vita per

Cristo, significa trovare la pienezza della vita, la somma realizzazione umana! “*Perdere*” la vita per Cristo è rinunciare a fare di se stesso il valore assoluto, è decidere di scendere dal piedistallo e dal trono dell’autoaffermazione per porre il Signore quale centro e riferimento unico della propria esistenza e del proprio “*pensare*”, credere ed agire “*secondo Dio*” e “*non più secondo gli uomini*”.

